

LA RELAZIONE DEL COMPAGNO TORTORELLA AL COMITATO CENTRALE

Le proposte dei comunisti per una svolta democratica

(Dalla prima pagina)

colpe di cui doversi scusare dinanzi all'elettorato. Più recentemente, ogni provvedimento e ogni iniziativa venivano impantanati.

Nel campo economico, al di là degli aspetti di tecnica monetaria, è mancata ogni iniziativa di rilievo che fosse capace di mobilitare tutte le risorse disponibili per un rilancio produttivo nel momento in cui si andava intensificando l'attacco all'occupazione. Le cifre fornite da un istituto di studi non certo sospetto di simpatie a sinistra — quello diretto da Libero Lenzi — hanno rivelato che ora che quest'anno l'impiego per consumi e investimenti è stato inferiore al reddito prodotto, così come avviene da dieci anni a questa parte.

In agricoltura, nel mentre si aveva una ulteriore caduta degli investimenti, la questione trasformatrice dei contratti di mezzadria e di colonia in affitto è rimasta ad un punto appena iniziale, e sono state bloccate alla Camera le misure da noi proposte, e che consideriamo ancora parziali, per i piccoli proprietari concendenti.

Nel mondo della scuola, l'università è paralizzato nell'attesa di una riforma che non arriva mai, la scuola media superiore è nel caos più profondo per la mancanza sia di mezzi materiali, sia di ogni coerente indirizzo, nella scuola elementare e in quella dell'obbligo si aggrava la situazione. Alla amministrazione della giustizia — insieme all'eterno sabotaggio di ogni riordinamento del sistema giudiziario e del pieno adeguamento dei codici alla Costituzione — si fanno mancare i nuovi strumenti indispensabili (più giudici, più personale, maggiori attrezzature) dopo che sono stati finalmente garantiti maggiori aiuti di spesa.

Vengono strappate le regioni, dopo una lotta durata vent'anni: ma solo con grande fatica e vincendo mille resistenze si sono ottenuti i decreti delegati per i poteri alle regioni, non ancora pubblicati, senza che, naturalmente, possa essere dichiarata vinta la battaglia contro la persistenza di una volontà accentratrice. Da tutto ciò è venuto, prima che da ogni altro motivo, l'incrociamiento alla destra, ivi compresa la destra eversiva. Se questa, complessivamente, ha dovuto in più occasioni marciare il passo e subire sconfitte, ciò è dovuto alla grande forza del movimento unitario antifascista che ha scosso il Paese e che ha ridestato anche forze che avevano dimenticato l'origine antifascista della Repubblica e della Costituzione. Non è possibile, però — come la storia e la cronaca dimostrano — battere la destra cedendo ad essa, dimostrando incapacità ad affrontare in modo nuovo i problemi del Paese, indebolendo e svuotando le istituzioni democratiche, facendo marcire o rinviare tutte le questioni.

Noi non siamo stati e non siamo certo indifferenti all'aumento dei voti della destra eversiva. Al contrario, consideriamo questo fatto un sintomo grave e abbiamo condotto e conduciamo una ferma lotta politica contro ogni manifestazione, sotto qualunque maschera si presenti, che possa portare acqua al mulino della destra. Ma sottolineiamo che è pura farneticazione pensare che si possa contrastare il passo alla destra, spostando a destra l'asse politico del paese. In tal modo, anzi si premiano le forze più reazionarie e le si incoraggiano ad accentuare le proprie pretese e a considerare un investimento positivo quello fatto sui fascisti. Nessuna operazione poteva essere più dannosa, anche da questo punto di vista, di quella effettuata nel corso della elezione presidenziale. E, infatti, dopo questa operazione, l'insieme delle forze di destra ha cercato e cerca di alzare ulteriormente il prezzo.

La vicenda presidenziale

L'insieme della vicenda presidenziale è stato di già descritto in un rapporto del compagno Berlinguer, pubblicato estesamente sulla nostra stampa, che rifletteva la valutazione della direzione del Partito. Basta qui sottolineare che i compagni e l'opinione pubblica democratica, come è dimostrato anche dalla recente presa di posizione di un importante nucleo di intellettuali di varia tendenza, ha reagito e reagisce positivamente a quella vicenda, salutandola, in essa, la libertà democratica, la fermezza e la lealtà delle forze di sinistra, e, in esse, del nostro partito, e condannando come avviene anche nella base democristiana, i fenomeni detestabili che si sono avuti da parte delle forze moderate. Noi abbiamo trattato gli insegnamenti che ci riguardano sottolineando l'importanza dell'unità a sinistra, realizzate in forme nuove, e al tempo stesso, l'esigenza di continuare nello sforzo per rafforzare e per proseguire nel cammino perché questa unità sia la base per più ampie forme di convergenza, respingendo ogni forma di settarismo.

Non risulta, però, che le forze politiche della Democrazia cristiana, oltre che la segreteria socialdemocratica e repubblicana, si siano discostate dal terreno della propaganda spicciola e della autogiustizia. Eppure l'episodio è assai significativo del danno che viene portato alla democrazia da una impostazione di discriminazione e di rottura verso sinistra. Ciò, nella situazione italiana, come ha sottolineato il compagno Longo nella sua recente intervista, non può non portare le forze intermedie ad accordarsi ad ogni pretesa democristiana, e non può non portare la democrazia cristiana verso una politica di abbraccio con la destra.

forze conservatrici ci pensa ad una possibilità di ritorno centrista e vi è chi considera l'ipotesi di una riedizione del centro sinistra ottenuta attraverso una umiliazione del partito socialista. La situazione, però, non è più quella di alcuni anni or sono. La Democrazia cristiana non può illudersi che uno scarto a destra sia accettato dalle grandi masse lavoratrici cattoliche. Il PSI ha già assunto nel comunicato della sua direzione una posizione di rifiuto di involuzioni conservatrici e moderate, e ha posto alcuni punti di indirizzo e programmatici che ci paiono un minimo irrinunciabile. Al di là di queste considerazioni, però, e prima di esse vengono le esigenze urgenti del Paese. Le questioni che attendono di essere risolte sono molte e gravi. Ed esse sono, appunto, la conseguenza della politica conservatrice seguita dalla DC alla testa dei governi che essa ha diretto.

E' in questa politica che stanno le origini innanzitutto delle attuali difficoltà economiche. E' manifestamente falsa, e deve essere denunciata, con forza ancor più grande di quella che abbiamo impiegato, la analisi di coloro i quali pretendono di gettare sulle spalle dei lavoratori, dei sindacati, delle sinistre le cause dell'attuale fase che è contraria al pubblico bene. Come ormai da ogni parte si sottolinea — dal manifesto nel medesimo tempo del ristagno produttivo e della inflazione, e cioè dell'aggravarsi dell'attacco all'occupazione e dell'incessante aumento dei prezzi.

Il movimento rivendicativo

In giudizi di questo genere non si esprime soltanto uno spirito profondamente reazionario e antipopolare, ma, anche e soprattutto, una visione dettata dalla più grande cecità e dalla più grande ignoranza dei bisogni del Paese e della sua economia. L'insieme del movimento di lotta — fatta eccezione, naturalmente, per singoli episodi di carattere corporativo avvenuti in gruppi categorici ristretti e comunque lontani dall'affluenza nostra e delle forze sindacali di classe e avvenuti, anzi, in polemica con noi, con le stesse forze sindacali — è certamente insorto contro un'ingiustizia sociale talmente lacerante che da nessuno può essere negata. Ancor oggi, nonostante i risultati e i successi ottenuti, siamo il paese che ha nell'Europa del MEC il primato dei morti sul lavoro, dei bassi salari, del lavoro «nero», dell'evasione fiscale, della disoccupazione. In alcuni milioni di pensionati da 18 a 26 mila lire al mese, milioni di disoccupati e di sottoccupati e milioni di emigrati, zone intere del Paese di miseria e di disperazione a partire dal Mezzogiorno. Le grandi battaglie sindacali e politiche su tutti i problemi sollevati da questa situazione sono dunque state e rimangono, innanzitutto, non solo giustificate, ma sacrosante. Esse, però, non hanno avuto soltanto una motivazione — già di sé assolutamente feconda — di giustizia sociale, ma hanno avuto un contenuto e degli effetti economici che sono andati nella direzione giusta — cioè nella direzione di senso sviluppo economico. Sia le conquiste democratiche dentro la fabbrica, sia le riduzioni dell'orario di lavoro, sia i risultati salariali — dappura per il rissesto zonale e poi per i contratti nazionali e gli accordi integrativi — esercitando una pressione per ridurre lo sfruttamento, hanno avuto un senso di sollecitare un assetto tecnologico meno arretrato fornendo così uno stimolo allo sviluppo. Il grave è che la direzione economica e politica del Paese non ha voluto e saputo poggiare su questi stimoli per avviare una strada nuova. Ma i risultati delle lotte hanno avuto, inoltre, l'effetto di un'espansione, sia pure per un periodo limitato di tempo, del mercato interno la cui debolezza costante è una delle cause permanenti delle difficoltà particolari della nostra economia. Infine il collegamento che si è venuto via via stabilendo tra le rivendicazioni democratiche, normative e salariali, i problemi di riforma, le grandi e irrisolte questioni economiche e dell'agricoltura hanno esercitato una spinta possente senza la quale niente si sarebbe mosso e dovremmo oggi constatare una situazione ancor peggiore di quella che abbiamo. Sono le grandi lotte operaie e popolari che hanno posto con grande forza e decisione il problema di fondo, quello di un nuovo tipo di sviluppo che porti a soluzione i mali antichi e nuovi del Paese: a partire dalla questione meridionale e dalla questione agraria. Sentiamo ora che la Confindustria, nei recenti incontri con i sindacati, ha tra l'altro asserito la possibilità di creare nel giro di un anno centinaia di migliaia di posti di lavoro nel Mezzogiorno. La Confindustria, naturalmente, com'è nella natura di questa organizzazione e nella sua linea, pre-tende impegni tassativi dai sindacati e dalla finanza pubblica, ma non ne assume nessuno per quanto riguarda gli investimenti privati. Ma a parte, ora, la valutazione di merito che spetta innanzitutto ai sindacati, i quali vanno definendo in questi giorni il loro atteggiamento di rapida estensione dell'occupazione, è evidente che neppure queste possibilità, che furono definite demagogiche quando vennero in altro modo avanzate dalle forze meridionalistiche, sarebbero sufficienti a sfatare le grandi lotte operaie e popolari, così come, senza di esse, non sarebbe stata possibile l'apertura di una dialettica — oggi evidente — addirittura all'interno della organizzazione padronale. A coloro che apertamente attaccano il movimento sindacale di classe va ricordato, comunque, che l'Italia ha un alto tasso di disoccupazione, e che non solo politicamente, ma anche economicamente nefasti di ogni dottrina che tende a comprimere o a limitare la dialettica sindacale. Tutte queste posizioni si sono sempre presentate con la maschera dell'ordine e della pace sociale: ma esse, in realtà, aveva-

no lo scopo di scatenare la guerra più sfrenata contro i poveri e contro gli oppressi, e hanno sempre costituito il terreno di coltura per le esplosioni più gravi e più laceranti.

Il compagno Tortorella è quindi passato ad esaminare le cause delle gravi difficoltà della nostra economia. In primo luogo vanno richiamate le conseguenze sull'Italia della grave situazione degli USA, contrassegnata da cinque milioni e mezzo di disoccupati e da un pauroso indebitamento con gli alleati che vengono chiamati a sopportare il peso dei mali e della guerra americani. Ciò esaspera le contraddizioni entro il sistema capitalistico. Abbiamo importato inflazione dagli Stati Uniti mentre questi ultimi acquistavano un gran numero di aziende italiane e ne impiantavano di proprie usando capitali italiani. In tutti i paesi europei si incominciano a tirare le somme e si scopre che esse sono a discapito dell'Europa.

Ora il nostro paese sta importando dagli USA anche la deflazione. La crisi monetaria ha trovato solo un temporaneo e instabile assessment e già si annunciano nuove cadute del dollaro sul mercato libero. Solo un americano, uno spirito all'assurdo può sovrastare sulle conseguenze per l'Italia delle difficoltà americane e della nostra dipendenza politica dagli Stati Uniti. La crisi che colpisce l'insieme dei paesi capitalistici trova l'Italia particolarmente fragile: qui si sconta l'uso contrari agli interessi del paese degli immani capitali accumulati sul sacrificio dei lavoratori. L'orientamento sbagliato degli investimenti ha aggravato gli squilibri tra Nord e Sud, tra zone congestionate e zone di spopolamento, ha sacrificato l'agricoltura e i settori tecnologici d'avanguardia. La crisi delle campagne è diventata cronica per la mancanza di ogni serio sostegno ai contadini coltivatori. La spesa pubblica si è dispersa in mille rivoi senza alcun obiettivo preciso. Abbiamo detto e ripetiamo che non siamo per una dilatazione della spesa fuori delle possibilità reali. Poniamo invece la questione della qualità e dell'orientamento della spesa. Favorire i grandi consumi sociali, come il servizio per l'orientamento e la certezza del sistema produttivo e può essere fatto sia risparmiando su sprechi, privilegi e passivismi, sia spostando le scelte verso settori che debbono avere priorità. Grava sulle forze di governo la responsabilità per l'errato indirizzo della spesa pubblica e degli investimenti. In assenza di controllo democratico sulle partecipazioni statali, per il disordine dell'amministrazione pubblica, per la piaga del sottogoverno.

Terzo fattore delle difficoltà è l'incapacità del sistema di utilizzare tutte le risorse disponibili. Tale incapacità ha una sua causa particolare: è infatti evidente che negli investimenti in occupazione intervengono oltre che fatti oggettivi (internazionali e strutturali) anche elementi di manovra tendenti ad esasperare la disoccupazione per contenere la spinta rivendicativa.

Le cause della crisi economica

Da tutto questo deriva — ha aggiunto il compagno Tortorella — che è assurda e va respinta l'offensiva, evidente nella preparazione di questa crisi, contro i primi accenni a misure rinnovatrici. Se qualcosa va posto sotto accusa è la politica delle riforme annunciata e mal realizzata. Come che rilevavamo, non risolve nulla e, anzi, crea allarmi ingiustificati e non genera consensi.

E' semplicemente ridicolo dire che l'attuale situazione nel campo della produzione è conseguenza della immoderata spinta delle riforme. Innanzitutto, non è stata alcuna politica di riforme, ma soltanto quella prima misura riformatrice sconsiderata, però, da ogni linea organica e coerente. In secondo luogo, quella che ha prevalso nell'indirizzo economico concreto è stata la linea di inasprimento fiscale e di pressione sui consumi contenuta nel cosiddetto «decreto». In terzo luogo, bisogna sottolineare che una più grossa caricatura di una politica riformatrice la presentazione che la stampa di destra e certi uomini politici democristiani, socialdemocratici e repubblicani danno della politica delle riforme, quasi che si trattasse di una politica di allegria finanziaria e di elemosina da elargire ai meno abbienti. E' vero il contrario e cioè che una politica rinnovatrice e riformatrice è anche al tempo stesso, amministrazione meno caotica e scervellata di quanto oggi non avvenga in ogni campo. I fatti provano che tutti i mali della nostra economia dipendono da una politica che ha negato ogni rinnovamento, che si è schierata contro ogni riforma, che ha mantenuto intatta ognuna delle più gravi ingiustizie.

Perché la linea che noi proponiamo sottolinea che non possono essere fatte concessioni a spinte di destra, a istanze conservatrici, ad atteggiamenti contrari ad una politica di rinnovamento e di riforme, a ogni rinuncia di quello che è già un impegno assunto davanti alle masse, davanti al Parlamento, davanti al Paese. Noi poniamo al primo posto nel campo economico, per quanto riguarda questo ultimo anno di legislatura, la esigenza di rilanciare l'occupazione con una mobilitazione di tutte le risorse in modo da accelerare gli investimenti, innanzitutto nel Mezzogiorno, da parte delle aziende a partecipazione statale e dell'insieme del sistema produttivo. Le misure che proponiamo, l'aumento immediato delle pensioni minime e dell'assegno di disoccupazione, sono indispensabili per ragioni di giustizia elementare, e anche per sollevare il mercato interno.

Da varie parti, e anche da grandi gruppi, si avanzano proprio in questi giorni richieste di ristrutturazione del sistema produttivo. Le misure che proponiamo, l'aumento immediato delle pensioni minime e dell'assegno di disoccupazione, sono indispensabili per ragioni di giustizia elementare, e anche per sollevare il mercato interno. Da varie parti, e anche da grandi gruppi, si avanzano proprio in questi giorni richieste di ristrutturazione del sistema produttivo. Le misure che proponiamo, l'aumento immediato delle pensioni minime e dell'assegno di disoccupazione, sono indispensabili per ragioni di giustizia elementare, e anche per sollevare il mercato interno.

ogni iniziativa di rialzo, a partire dai prezzi pubblici. Concordiamo dunque largamente con le proposte avanzate dalle confederazioni sindacali su questo campo e sui altri più urgenti.

I problemi da risolvere

Perché noi sottolineiamo l'urgenza di varare la riforma dei contratti di mezzadria e di colonia, e di farne un problema di politica generale, è perché noi sottolineiamo la esigenza di adottare i necessari provvedimenti per i piccoli proprietari concendenti. Ciò è necessario per andare avanti verso un assetto sociale e strutturale nelle campagne non solo meno ingiusto, ma più corrispondente alle necessità di sviluppo dell'agricoltura e, dunque, dell'insieme del Paese. Questa riforma deve essere presentata come puniva verso coloro che hanno investito i propri modesti risparmi sulla terra. Molte falsità sono state dette in proposito dai nostri avversari. Una impostazione punitiva verso i piccoli proprietari concendenti non ha niente a che fare con la nostra linea e con ogni autentica linea classista. Per noi comunisti il nemico da battere non è certo il piccolo proprietario contadino che, non avendo altra risorsa nella vecchiaia o nelle malattie, dà in affitto o a mezzadria la sua terra; per noi il nemico non è il piccolo operatore economico che, per tradizione o per mancanza di altri impieghi, ha investito il suo modesto capitale nella terra. Costoro sono e debbono restare possibili alleati della classe operaia e del contadino affittuario o mezzadro; e perciò per essi noi abbiamo presentato, di già, proposte concrete nel momento stesso in cui difendiamo con ogni energia la legge sull'affitto e ne chiediamo l'ostinata applicazione e ci battiamo per varare le riforme dei patti colonico e mezzadria.

Insieme con questi, altri problemi urgenti e debbono essere affrontati e risolti almeno parzialmente in questo anno: nel campo della politica estera, della scuola, della amministrazione della giustizia, della assistenza sanitaria, di una informazione oggettiva e cittadina attraverso i mezzi di comunicazione di massa in mano allo Stato. Sono questioni venute a maturazione e che stanno marcendo: e, se almeno in queste non si interviene con rapidità, sono altrettanti spazi che si aprono alla destra, e altrettante nuove difficoltà che si manifesteranno nel cammino della democrazia italiana. Perciò è stato posto l'accento sulle esigenze di varare la riforma sanitaria da anni, ormai in gestazione, di approvare con le necessarie modifiche la legge universitaria, di provvedere immediatamente alla scuola media superiore, di riordinare il sistema giudiziario e di fornire di mezzi più adeguati. Nel campo della politica estera fatti e impegni concreti sono necessari: da quello di sollecitare la conferenza europea per il 1972, al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e della R.D.V., ad un'attività più concreta per rinsaldare i rapporti con i paesi socialisti e con i paesi non allineati superati da tutti gli altri paesi europei, e in primo luogo da Francia e Germania, con serie conseguenze anche economiche.

Difesa della democrazia

E' certo molto grave che, come abbiamo rilevato noi i compagni socialisti e altre forze democratiche, si manifestano al vertice stesso della magistratura chiusure conservatrici tanto evidenti e si arrivi sino alle posizioni aberranti di procuratori generali come quelli di Cagliari e di Palermo. L'uno dei quali è giunto a spiegare il bandimento del popolo italiano, e l'altro, mentre l'altro si dimenticava di citare la mafia tra i fenomeni della criminalità. E' grave che un uomo accusato di un delitto mostruoso e che si dichiara innocente, come Valpreda, debba aspettare due anni il processo. E' grave che si organizzino l'attacco contro i settori più democratici della magistratura mentre gruppi apertamente fascisti si muovono liberamente in questo come in altri campi della pubblica amministrazione. E' grave che tutta la macchina della giustizia segua un corso così lento, così incerto, così aleatorio da costituire per masse grandi di cittadini piuttosto una minaccia che una garanzia.

Noi abbiamo chiesto e chiediamo misure urgenti e positive per il funzionamento della giustizia, per la riorganizzazione della polizia giudiziaria — oggi sacrificata a quella impegnata per compiti politici —, chiediamo più giudici, più personale, ma insieme, appunto,

riforma dell'ordinamento giudiziario e dei codici.

In questo esempio si può vedere che cosa intendiamo per mutamento di indirizzo politico. Il nostro programma è tutto quello che non solo noi chiediamo. Ma occorre anche richiamare tutta la magistratura con fermezza al fatto di fondo che la Costituzione non solo ha un carattere antifascista, ma ha norme antifasciste; che vi sono leggi contro il fascismo; e che questo carattere della Costituzione e queste leggi non possono essere ignorate se non uscendo fuori del quadro democratico. Una svolta di indirizzo significa provvedere a colpire con decisione quei gruppi e settori interni anche all'apparato dello Stato che vanno favoreggiando le forze fascistiche, alimentando la peggiore tensione; vuol dire ordinare la ispezione fiscale non solo sui vari campi di lavoro, ma sui vari televisivi ma sui grandi imprenditori che sovvenzionano, coi soldi ricavati dallo sfruttamento operaio, giornali reazionari e apertamente fascisti, vuol dire chiamare le forze dell'ordine a mobilitarsi contro la delinquenza comune e contro i fascisti e non contro gli operai licenziati che erigono una tenda per chiedere la solidarietà popolare.

Per tutti questi motivi ogni soluzione alla crisi che rappresenti un passo indietro, verso posizioni conservatrici, o che significhi un anno di paralisi, è da respingere e da combattere in nome degli interessi delle masse lavoratrici e del paese.

Una soluzione positiva per i problemi aperti è in una svolta chiara di indirizzo politico che si impegni almeno sulle questioni più urgenti in senso rinnovatore e che assicuri un libero e corretto funzionamento delle istituzioni democratiche al di fuori di ogni discriminazione a sinistra. Fregiudicare perché questa crisi possa essere risolta in senso democratico è il problema del referendum abrogativo della legge che introduce il divorzio nella legislazione italiana. La posizione seguita dal nostro partito è nota. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di cercare di evitare questo scoglio che si appropria di posizioni e gravemente dannose per le sorti della democrazia italiana, per la laicità dello Stato e per l'avvenire del Paese. Non siamo stati e non siamo guidati, in questa linea, da nessun interesse di parte. Abbiamo dichiarato fin dall'inizio, perché era il vero, che non possiamo essere le condizioni per un esito vittorioso di questa prova. Questa convinzione si è in noi rafforzata in questi mesi per i positivi effetti che ha avuto in ampie masse di cittadini la iniziativa nostra, delle sinistre e dei partiti laici, per lo spirito di comprensione e di tolleranza dimostrato nell'elaborazione di una nuova legge. Inoltre, tra le grandi masse popolari, per effetto innanzitutto della nostra attività pratica e della nostra iniziativa politica, si è diffusa ancora maggiormente la convinzione del carattere reale della iniziativa del referendum, sostenuta com'essa è dalle forze fasciste.

La questione del referendum

Il nostro partito ha ricordato fin dall'inizio a tutte le forze politiche interessate che sarebbe stato certamente assurdo e miope pensare che i comunisti, in quanto partito, avessero una qualche preoccupazione per sé medesima. Alla lotta andremmo con la unità delle sinistre e del ampio schieramento divorzista di forze democratiche e in essa, già, ma si tratterebbe di raccogliere milioni e milioni di voti, la forza fondamentale non potrebbe che essere la nostra.

La Democrazia cristiana, invece, si troverebbe in compagnia dei fascisti. Non si tratta certo, da parte nostra, di fatta jattanza. Proprio il Messaggero di Roma — che è uno di quei giornali che hanno menate la più sverreccando campagna contro il nostro partito per la sua iniziativa volta ad evitare il referendum e per la presentazione della legge Carettoni — ha scoperto ora che la legge Carettoni è giusta e che il referendum non si deve fare perché, se si facesse, i partiti definiti «democrazia laica» avrebbero sovratutto dai comunisti. Dunque, il problema non era e non è quello di un meschino calcolo di parte.

Sono anche cadute due meritavano di cadere tutte le straordinarie panzane che tendevano a presentare il nostro sforzo per evitare il referendum come un volgare patteggiamento, anzi un «baratto» o un «mercanteggiamento» con la DC per la questione della presidenza. Tutto ciò era innanzitutto una idiozia: poiché si sosteneva che avremmo svenuto il divorzio non già in cambio di qualcosa ma in cambio di niente e cioè in cambio del candidato democristiano al Quirinale. In secondo luogo ciò era una grossolana caricatura della politica dei comunisti, volta all'incontro tra massa socialista e massa cattolica e tra le organizzazioni in cui esse militano, spacciata, come avviene d'abitudine, per la politica cosiddetta dell'insediamento. Di queste grossolanità anticomuniste, i fatti stessi hanno compiuto giustizia sommaria.

Quello che ci ha guidati e ci guida, dunque, in questa vicenda è, certamente la nostra ragione di Partito, ma in tutto questo, per la concezione che noi abbiamo della nostra funzione e della missione storica della classe che in primo luogo rappresentiamo, coincide con gli interessi più profondi della democrazia e del Paese. Noi abbiamo voluto e vogliamo evitare il referendum perché esso significherebbe una lacerazione seria e profonda e costituirebbe una minaccia grave per la democrazia. E' ipocrisia o miopia politica a dirci che l'eventuale svolgimento del referendum non porti ad «esasperazioni» e si svolga con «serenità». Naturalmente noi abbiamo fiducia profonda in tutto il popolo italiano, e, dunque, sappiamo che il popolo italiano è e costituirà un popolo maturo per ogni civile competizione.

Ma è ovvio che ad una battaglia di quel genere nessuno può andare per

perdere anche perché si presenterebbero, con intenzioni provocatorie, gli uomini della destra estrema — e coloro che li sorreggono — e finanziati per tutto quello che non solo noi chiediamo. Ma basta e avanza per accendere uno scontro che non può non essere aspro. Inevitabile sarebbe, inoltre, il riaprirsi di un contrasto più o meno diretto tra Chiesa e Stato; contrasto dannoso certo per entrambi, ma comunque grave per la laicità dello Stato e grave per la democrazia, la cui condizione preliminare è la pace religiosa.

Infine, il referendum offrirebbe ai fascisti la prima vera occasione per tentare di trovare un incontro di massa con la base cattolica. Da tutto questo, viene un pericolo grave che ogni forza democratica è chiamata ad evitare e che dovrebbe preoccupare, crediamo, innanzitutto i cattolici che vogliono essere democratici e vogliono dimostrare di avere a cuore i problemi generali dello sviluppo del Paese. Tra l'altro, non si vede e non si intende in alcun modo perché il divorzio possa esistere ed essere accettato in tanti paesi a maggioranza cattolica mentre non potrebbe essere accettato in Italia senza che i cattolici rinunciino alla loro fede e ai loro principi. Anche per ciò ci pare pienamente legittimo che già alcuni cattolici democratici abbiano in piena coscienza assunto una posizione contraria al referendum. Non si vede perché, su questo problema, non dovrebbe essere possibile ai cattolici democratici e a quanti vogliono una democrazia cristiana condurre una seria e ferma battaglia politica.

Naturalmente, insieme a queste ragioni ve ne sono altre che noi dobbiamo ricordare particolarmente a tutte quelle forze che si dichiarano di ispirazione socialista, a coloro che si richiamano al mondo del lavoro e a quelli che pretendono di fare con noi comunisti lezioni di classismo. Un eventuale referendum non ha niente a che fare con la lotta di classe e con gli interessi dei lavoratori. Vi è bisogno di unità sindacale e politica e si andrebbe a divisioni e lacerazioni sul terreno religioso; vi è bisogno di preannunciare e organizzare le lotte che si svolgono in modo più difficile e occorrerebbe mobilitare tutte le organizzazioni sul divorzio; vi è necessità di affrontare e risolvere problemi che sono drammatici e bisognerebbe fermarsi per mesi intorno al referendum. Perciò è una posizione di destra auspicabile il referendum, una posizione che non ha niente a che fare col movimento operaio e socialista. Noi raccogliamo pienamente l'appello che viene dalle tre organizzazioni sindacali che hanno recentemente detto di essere «preoccupate dalle serie divisioni e rotture tra i lavoratori che potrebbero essere determinate dalla campagna per il referendum sul divorzio con accento politico consenta di superare il referendum».

Con la proposta di legge elaborata dai partiti laici è ancora possibile, anche se i tempi incominciano a diventare assai ristretti, superare il referendum. Ma perché ciò sia realizzabile occorre, appunto, quel largo accordo di cui parlano anche i sindacati. Occorre, dunque, che ogni forza politica si assuma chiaramente e fino in fondo responsabilità nette e precise. Noi comunisti abbiamo fatto tutto il nostro dovere di partito operaio, popolare e democratico. Noi riteniamo che tutti i partiti laici vorranno rinnovare il loro impegno. Un'assunzione di responsabilità precisa deve essere data da esse, non può generica, ma precisa: precisa, cioè, sulla proposta di legge dei partiti laici presentata dalla sen. Carettoni e sui tempi di attuazione della legge stessa.

La questione implica un accordo che certo va al di là delle forze impegnate nei governi oggi ipotizzabili. Tuttavia un governo che si costituisce senza risolvere questa questione, senza cioè iscriverne nei suoi accordi l'impegno preciso a superare il referendum, sarebbe con una impronta di destra ben netta anche perché contrasterebbe non solo con la opinione nostra, ma con quella espressa dai compagni del PSIUP, del PSI, dai sindacati. Un tale governo sarebbe evidentemente un governo di svolta a destra e, tra l'altro, renderebbe risibile ogni suo impegno programmatico. Infatti, il Paese e il Parlamento vivrebbero nella attesa del referendum, del suo esito e delle sue conseguenze, annullando gran parte del poco tempo che rimane alla legislatura.

Un tal governo, dunque, non sarebbe viatico soltanto dalla accettazione passiva del referendum; ma significherebbe contemporaneamente, che ogni sua eventuale promessa sarebbe carta straccia e che ai problemi dei lavoratori non si darebbe alcuna adeguata risposta. Un tal governo, di conseguenza, non potrebbe incontrare davanti a sé altre che la più aspra lotta, e coloro che lo formassero dovrebbero aspettarsi alla scadenza elettorale il più alto dei prezzi.

Elezioni anticipate?

Vi sottolineiamo che il quotidiano della capitale, che è portavoce della destra più reazionaria, ha sottolineato ieri che nessun governo potrebbe sopravvivere, dovendo essere in ogni modo composto anche da qualche componente laica, alla lacerazione interna generata dal referendum; sicché è da auspicarsi — secondo quel foglio — il referendum per l'aprile e le elezioni anticipate a giugno, sull'onda che esso prevede benefica — benefica per i fascisti e per l'estrema clericale — del «sano» scontro sul divorzio. In questo ragionamento c'è, certo, qualcosa di vero, non solo per quanto riguarda i propositi delle forze più reazionarie. E' anche per ciò che è, almeno in parte, priva di fondamento l'idea che si possano evitare le elezioni anticipate, tenendo, invece, il referendum. Noi asseriamo che è possibile utilizzare bene l'anno di legislatura, e insistiamo per questo, poiché poniamo

come premessa che il referendum sia superato. Ma chi pensasse che il referendum possa essere un prezzo che si paga per arrivare alla fine della legislatura, corre il grave rischio di innescare se stesso e gli altri e, in ogni caso, paga un prezzo senza alcuna contropartita, poiché il referendum non può che essere un anno di stasi o di totale paralisi.

Da ciò derivano le conseguenze che ci sembrano necessarie per quanto riguarda la eventualità di elezioni anticipate. Noi riteniamo che esse possono e debbono essere evitate perché vi è bisogno di risolvere presto e bene i problemi del Paese. Tuttavia questa proposizione ha un senso se si manifesterà nelle forze politiche e nella conclusione della crisi sia la precisa garanzia di evitare il referendum, sia la chiara volontà di mutare indirizzo politico, di seguire la strada delle riforme, di compiere le necessarie e proprie iniziative democratiche e popolari. Fuori di questo non vi può essere che uno spostamento a destra o una nuova paralisi del Paese. Vi sarebbe l'apparenza di una soluzione, ma nella sostanza tutti i problemi sarebbero rinviati o aggravati. Quelle forze che volessero seguire questa strada si assumerebbero esse la responsabilità di creare una crisi insanabile e di rendere inevitabili le elezioni anticipate. In tale circostanza, ed occorre essere pronti fino da ora, dovremo chiamare tutti i lavoratori ad infliggere una dura lezione col voto ad ogni manovra reazionaria e conservatrice, per conquistare quella svolta democratica di cui il Paese ha bisogno.

Alleanze sociali e politiche

In ogni caso, comunque, ci aspettano lotte difficili, occorre innanzitutto la mobilitazione di tutto il partito per fare tra le masse quella chiarezza che non si è voluta fare nel Parlamento; occorre, subito, sollecitare una larga iniziativa unitaria di forze laiche e cattoliche perché al referendum non si arrivi e perché vi possa essere una svolta politica che affronti in modo rinnovatore i problemi urgenti; occorre, infine, nel corso stesso del dibattito congressuale preparare il partito ad ogni eventualità.

Al centro deve essere posto, innanzitutto in un momento come questo, il problema centrale di tutta la nostra politica e cioè il problema dell'unità, delle alleanze sociali e delle alleanze politiche. I compagni mi perdoneranno se ritorno ancora oggi su questi problemi, che già tante volte abbiamo dibattuto e trattato. Per quanto grande sia stata e sia la nostra azione in questo campo, e per quanto notevoli e anche nuovi siano i risultati è evidente che essi non sono mai sufficienti. Non si tratta di questo, però. Si tratta di una chiara tendenza a destra, a destra, trasforma il primo dovere di una forza veramente di classe e capace di una politica di classe è quello di impedire l'isolamento operaio.

Noi dobbiamo combattere con ancora più grande vigore e con tutta la forza delle nostre idee ogni posizione politica che tende a creare divisione dove è necessaria l'unità. Sono stati ottenuti alcuni risultati considerevoli nel movimento operaio e sindacale; anche se, certo, i compagni ci diranno, forse anche qui, i loro molti problemi e le loro preoccupazioni. Dobbiamo però aver presente che l'unità sindacale attraverso proprio quest'anno la fase assai delicata del previsto passaggio alla unità organica e che non possiamo certo scartare dalle previsioni nuovi attacchi e pressioni sia contro il raggruppamento dell'obiettivo sia contro i contenuti democratici riformatori e classisti che il sindacato, per rimanere fedele a se stesso e alla propria vera autonomia, deve avere. Nel movimento e nelle lotte, però, dobbiamo fare attenzione ai conti, con spinte irrazionali, che tendono a creare divisione tra i compagni e i tecnici e gli impiegati, con i ceti medi della campagna e della città. Noi dobbiamo pazientemente spiegare, innanzitutto ai giovani operai, che certe posizioni che si dicono di sinistra, sono in realtà posizioni opportunistiche e di destra che cercano di evitare le difficoltà anziché affrontarle. Vi sono i compagni bottegai, come alleati che averli contro; ma averli contro vuol dire portare al fallimento una battaglia o un movimento.

Una grande attenzione dobbiamo portare al lavoro nelle scuole. Anche qui il Partito e la FGCI hanno ottenuto risultati notevoli, e talora tali da essere inaspettati. Solo a Roma, quest'anno, già in due occasioni la FGCI e il partito hanno ottenuto risultati assai grandi nella mobilitazione studentesca, tantamente anche in alleanza con i professori democratici. Ma va rafforzata, in generale, la lotta, già chiarita nei suoi contenuti dalle prese di posizione del partito e della FGCI e dai compagni che guidano questo lavoro, contro ogni posizione ideologica e politica errata. Vi sono tutte le posizioni che tendono a creare divisione tra i compagni e i tecnici e gli impiegati, con i ceti medi della campagna e della città. Noi dobbiamo pazientemente spiegare, innanzitutto ai giovani operai, che certe posizioni che si dicono di sinistra, sono in realtà posizioni opportunistiche e di destra che cercano di evitare le difficoltà anziché affrontarle. Vi sono i compagni bottegai, come alleati che averli contro; ma averli contro vuol dire portare al fallimento una battaglia o un movimento.

(Segue a pagina 8)